

“Egli si alzò e si mise in cammino...”

VITA CONSACRATA E SINODALITÀ

RITIRO USMI – 13/10/2023

Atti 8,26-40



Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: «Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza

voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita». E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Allora Filippo prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua: che cosa mi impedisce di essere battezzato?». Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'Eunuco, ed egli lo battezzò. Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarea.

Il capitolo 8 degli Atti, ha come protagonista Filippo, che, prima di Paolo, è missionario presso i pagani. Filippo mettendosi in viaggio, accetta di farsi viandante, vivendo la sua missione che “nasce dal basso” grazie all’incontro con il diverso, con uno straniero per strada, per il quale si fa annuncio, catechesi, battesimo. Filippo apparteneva all’area degli ellenisti, i Giudei che vivevano fuori della Palestina e avevano assorbito una certa cultura greca. A Gerusalemme conservavano sinagoghe proprie, nelle quali la Bibbia veniva letta nella versione greca. Più critici che non i cristiani di origine giudaica verso il Tempio e la Legge, furono i primi a subire le persecuzioni da parte dei capi giudaici: Stefano fu ucciso, gli altri si dispersero, divenendo così i primi missionari del vangelo, diretti ai pagani. Filippo, “evangelista”, fu uno dei “sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza”, scelti dagli apostoli e chiamati poi tradizionalmente “diaconi” posti al servizio. In seguito alla persecuzione scoppiata in Gerusalemme contro i cristiani ellenisti con l’uccisione di Stefano, Filippo scese in Samaria, dove “cominciò a predicare loro il Cristo. E le folle prestavano ascolto unanimi alle parole di Filippo sentendolo parlare e vedendo i miracoli che egli compiva. Recava la buona novella del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo”, in seguito alla quale “uomini e donne si facevano battezzare”.

Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada: Filippo in movimento, Filippo in corsa, Filippo coinvolto in una vicenda paradossale: in questo caso non gli viene data una meta da raggiungere, gli viene data **una strada da percorrere:** va' sulla strada. Con una precisazione: quella strada è deserta. Cosa debba andare a fare Filippo su una strada deserta qui non è esplicitato. Che ci deve fare? Camminare su una strada? **Non c'è meta, stai sulla strada:** è lo stile di base dell’evangelizzazione, della missione dal basso.

Stare sulla strada non si sa bene in attesa di cosa o di chi. Egli si alzò e si mise in cammino. Questo è Filippo: sta sulla strada, cammina sulla strada, va per la strada. Noi diremmo: perde tempo, fatica inutile. La chiamata per Filippo è “**andare fuori le mura**” della città, perché sulla strada possa farsi compagno di viaggio di altri viandanti e mettersi in ascolto della sete di Mistero che ogni viandante si porta in cuore.

Và avanti, e raggiungi quel carro. Il carro è arrivato ed è già passato. Filippo è rimasto sul fianco della strada. Lo Spirito gli dice: va' e raggiungi quel carro, corrigli dietro. Filippo deve girare attorno a quel carro e inventare soluzioni per stabilire un contatto. Griderà? Provocherà una sosta artificiale del carro? Cosa farà mai? Qui non si tratta soltanto di affiancarsi fisicamente a quel convoglio in movimento, si tratta di affiancarsi a un uomo che sta percorrendo la strada della sua vita, che sta camminando dentro i suoi problemi, elaborando la sua storia, il suo passato, il suo avvenire. Chi è quell'uomo? Avvicinati a lui, accostati a lui, raggiungilo, gli dice lo Spirito a Filippo.

Filippo... gli annunziò la buona novella di Gesù. Filippo apre la bocca. E apre la bocca per evangelizzare Gesù là dove nel testo profetico che stanno leggendo l'agnello è colui che ha chiuso la sua bocca. Ma parlano per lui i suoi testimoni, come Filippo. È il secondo momento di questo cammino di evangelizzazione rivolto alla persona: il primo momento **la strada**, il secondo momento **la parola**. La parola ascoltata e commentata nella comunanza della ricerca, nella condivisione degli interrogativi e nella trasmissione dell'evangelo di Gesù. Filippo non sale sul carro, se non quando vi sarà invitato; non ha **un messaggio già pronto e standardizzato da trasmettere**. Si fa semplicemente **compagno di strada**, ascoltando. Presa così coscienza del percorso di quest'uomo, parte dalla sua ricerca già in atto, provocandolo a un approfondimento: “Capisci ciò che leggi?”. **Pone domande, non fa dichiarazioni** perentorie. Raggiunto nel cuore della sua ricerca, l'eunuco “scongiora” Filippo di sedere accanto a sé. Ha riconosciuto in lui non un propagandista, ma un compagno di viaggio, un fratello – strumento di incontro con il Dio della vita. Annunciando, Filippo non distoglie l'eunuco dal suo itinerario, ma lo **condivide**, facendosi suo compagno: sarà la buona notizia accolta e la comunione con Cristo avviata dal battesimo, che farà dell'eunuco un uomo nuovo nell'ordinarietà della sua vita.

Essere consacrati nella chiesa è vivere questa reciprocità: lasciar salire altri sul nostro carro e disporci a salire su quello dei nostri fratelli e sorelle, spinti dallo stesso Spirito.

Da una meditazione di Padre Ermes Ronchi sulla correzione fraterna.

Noi, nei confronti di tutti gli uomini, dovremmo sentirci **debitori senza pretese e custodi attenti**: sono i due nomi belli di ogni persona in relazione. E il terzo è offerto dal Vangelo: **restauratori di legami**, coloro che incessantemente rammendano il tessuto continuamente lacerato delle relazioni. Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, vai e ammoniscilo. **Tu fa il primo passo**, ricomincia il dialogo, sospinto dal vento di comunione che è Dio, “cemento del cosmo, forza di coesione della materia, collante delle vite” (Turoldo). Quando un io e un tu ricompongono un noi, quando riparano l'alleanza, il legame che si ri-crea è il mattone elementare della casa comune, il sentiero del Regno, **la porta di Dio**.

Ma che cosa mi autorizza a intervenire nella vita di una persona? Nient'altro che la parola fratello, percepire l'altro come fratello o sorella... non l'impalcarsi a difesa della verità, non il credersi i raddrizzatori dei torti del mondo, ciò che ci autorizza è la custodia direbbe Ezechiele, è l'I care di don Milani: mi stai a cuore e mi prendo cura. Solo chi ci ama sa prendersi cura e ammonirci nel modo giusto, gli altri fanno solo ferire o adulare. Dopo aver così interrogato il tuo cuore, tu va' e parla, tu fa il primo passo, prova tu a riallacciare la relazione. **Lontano dalle apparenze, nel cuore della vita, tutto inizia dal mattoncino elementare della realtà, il rapporto io-tu.** Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello. Verbo stupendo: guadagnare un fratello. C'è gente che accumula denaro, gente che guadagna prestigio o potere, e poi c'è gente che guadagna fratelli. Il crescere della fraternità è il tesoro della storia, **dobbiamo investire tutto nel capitale relazionale**, l'unico investimento che produce vera crescita. E alla fine del percorso di ricomposizione tracciato da Gesù, il Vangelo riporta una frase da capire bene: se non ascolta neppure i testimoni, neppure la comunità, quel fratello sia per te come il pagano e il pubblicano. Lo considererai un escluso, uno scarto, un rifiuto? No. Con lui ti comporterai come Gesù, che siede a mensa con Matteo e i pubblicani di Cafarnao, che discute di figli, di briciole e cagnolini con una donna pagana.

“Non mormorate tra voi...”

VITA CONSACRATA E SINODALITÀ

RITIRO USMI – 11/11/2023

Gv 6,41-45

⁴¹ I Giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo».

⁴² E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: «Sono disceso dal cielo»?». ⁴³ Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi.

⁴⁴ Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵ Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

Il vangelo è tratto dal capitolo sesto del di Giovanni. La dichiarazione di Gesù “Io sono il pane disceso dal cielo” (Gv 6,41) provoca la reazione scandalizzata dei suoi interlocutori i quali cominciano a mormorare contro di lui. Il richiamo alla vicenda dei figli d’Israele nel deserto, già presente in Gv 6 nell’evocazione del dono della manna, prosegue ora con l’accento alla mormorazione degli interlocutori di Gesù analogamente a quanto fecero i figli d’Israele durante l’esodo: Es 16,7.8.9.12; 17,3; Nm 14,27.29. In questi testi veterotestamentari **la mormorazione è linguaggio di contestazione e protesta** rivolto contro le autorità del popolo, le guide, ma in verità **indirizzato contro Dio stesso**. Le proteste dei figli d’Israele per la scarsità di cibo durante il cammino nel deserto e la nostalgia del tempo in cui erano ancora in Egitto e “mangiavano pane a sazietà” (cf. Es 16,3) diventa mormorazione contro Mosè il quale reagisce così: “Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? **Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore**” (Es 16,8).

La pericope evangelica indica due dimensioni della mormorazione: essa è **“contro”** qualcuno (Gv 6,41: “I Giudei si misero a mormorare contro di lui”) e avviene **“tra”** (Gv 6,43: “Non mormorate tra voi”).

Dimensione oppositiva e complottistica si fondono nella mormorazione. Il vocabolo è onomatopeico ed evoca il borbottio dell’acqua che scorre, un brusio. È una lagnanza nascosta, fatta di spalle, vile, una contestazione non aperta, ma che mugugna nell’ombra contro qualcuno sussurrando all’orecchio di altri al fine di creare dei complici. **Essa si situa all’opposto della parresía**, che è invece linguaggio chiaro, aperto, alla luce del sole, coraggioso, schietto. La mormorazione è dunque un discorrere ostile, che esprime disaccordo, riprovazione e malumore. Essa, tuttavia, non viene espressa ad alta voce, chiaramente, bensì tenuta nascosta, celata, sussurrata. Più simile a un rumore indistinto che a una voce umana, essa si nutre di non chiarezza. **La mormorazione è un classico e grave male comunitario.** Un vizio ben conosciuto nella chiesa e soprattutto nelle vite comunitarie, un vizio capace di incrinare la solidità della comunità e di guastare i rapporti fraterni seminando diffidenza e sospetto. Nel nostro testo giovanneo è l’atteggiamento di chi si rifiuta di credere: **il mormoratore è colui che resiste alla fede** (cf. Gv 6,41-42). **Il mormoratore può correggersi con la preghiera.** Pregare per gli altri impedisce di farli oggetto di mormorazione. Nella mormorazione, infatti, **Dio sparisce dall’orizzonte con cui penso l’altro.** Nella preghiera, invece, penso l’altro davanti a Dio. Spesso è il peccato, e ancor prima, l’atteggiamento psicologico, dell’inferiore verso il superiore, del sottomesso nei confronti dell’autorità. Come tale, nell’Antico Testamento compare frequentemente come parola diretta contro Mosè (Es 17,3) o contro Mosè ed Aronne (Nm 17,6). In questo senso, potrebbe essere vista come una forma di ribellione, di rivolta, ma in verità essa resta subalterna e perdente. Esprime una frustrazione e un malessere, ma non elimina le cause del malessere e non le cerca né le individua nemmeno. Di fatto, è inutile e sterile.

Come Dio aveva risposto alle mormorazioni dei figli d’Israele nel deserto donando loro la manna, così **Gesù risponde alle mormorazioni dei suoi interlocutori con il dono di se stesso**: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo” (Gv 6,51). Il dono di Dio non costringe, ma è un’offerta che suscita la libertà del destinatario. E come la manna è dono e domanda (man hu: “che cos’è?”: Es 16,15), così il dono che Gesù è, suscita a sua volta domande sulla sua identità (“chi è?”: cf. Gv 6,42). Così, le domande incredule di coloro che conoscendo l’origine umana di Gesù, la sua famiglia (“Costui non è forse Gesù, il figlio di

Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre?": Gv 6,42), non accedono alla fede in lui quale rivelatore di Dio, non manifestano solamente il peccato di chi le formula, ma esprimono anche il carattere non coercitivo e non obbligante del dono che Gesù è e fa. Il vero dono si espone alla libertà del destinatario, anche al possibile rifiuto. Anche all'umiliazione dell'indifferenza o del rigetto.

I due verbi discendere e dare, che nel nostro testo esprimono la relazione di Gesù con gli uomini, in verità indicano le due modalità costanti dell'esistenza di Gesù. **Gesù dà vita scendendo e donando.** Gesù è il pane disceso dal cielo, cioè la sua origine è in Dio, ma discendere è la normalità del suo comportarsi nei confronti dei discepoli e delle persone che istruisce, cura, perdona. Gesù narra la condiscendenza di Dio nel suo continuo farsi vicino agli uomini. Gesù è dono di Dio all'umanità (cf. Gv 3,16), Gesù dona la sua vita per i suoi (cf. Gv 15,13), ma anche il dono non è restringibile a un momento solo della vita di Gesù, bensì è la modalità stessa del suo vivere quotidiano: **Gesù fa del vivere un donare.** Questo interpretare la vita come attivo donare, come amare, come spendere la vita per gli altri, è ciò che vince la morte e consente di trovare la propria vita, già ora, nella comunione con il Dio che è amore. La vita di Gesù, potremmo dire, è una prassi quotidiana di resurrezione, essendo una vita segnata dall'amore, una vita cioè in cui **"donare a" e "scendere verso" sono atti quotidiani.** La "vita eterna", la vita che trova continuità nell'eternità, la vita più profonda del mero esistere, la vita che si sottrae allo sbriciolarsi del tempo, la vita che non può andar persa perché si travasa in coloro che vengono amati e perché si innesta in Colui che ha insegnato che c'è un dare che non è un perdere, ma un entrare nell'ineffabile gioia del donare gioia, è quella sotto il segno dell'amore e inizia già qui e ora. Amare è risorgere, ed è consentire ad altri di rialzarsi, di ricominciare, di "risorgere", appunto.

La resurrezione è l'atto che compie già ora, nell'oggi, il credente. E questo proprio con l'atto di fede: "Chi crede ha la vita eterna" (Gv 6,47). La fede è sempre gesto di morte a sé per vivere in Cristo, per trovare la saldezza della propria vita in un atto di affidamento di sé a Cristo. La fede è intrinsecamente abitata da una dinamica pasquale, è un atto di morte e resurrezione. Essa attualizza nel credente la morte e la resurrezione di Cristo. Da questo punto di vista la fede è rischio mortale e possibilità impensata di vita. Rischio mortale perché il credente pone la stabilità del proprio essere e del proprio vivere ("Se non crederete non avrete stabilità": Is 7,9) in Colui che non vede e di cui altri gli hanno dato testimonianza (e **qui emerge l'intrinseca dimensione ecclesiale-comunitaria del credere**); rischio perché questo movimento esige l'uscita da se stessi e la perdita di rilevanza del proprio io e delle sue pretese per vivere nello spazio dell'amore gratuito e preveniente di Dio. Il rischio grande della fede è nel credere l'amore. Proprio il quarto evangelista lo ha ben capito: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). L'amore che Dio ha manifestato nella vita, morte e resurrezione di Gesù Cristo, è il cuore della fede, la scaturigine delle energie di resurrezione per il credente. Chi è dunque il credente? O, se vogliamo, che cosa crede il credente? Sempre Giovanni lo esprime nella sua prima lettera: **"Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi"** (1Gv 4,16). La fede cristiana è sempre, in radice, credere all'amore di Dio per noi. Quell'amore che ha trovato forma ed è divenuta storia nella vita di Gesù di Nazaret, di colui che, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (Gv 13,1).

PREGHIERA

Signore Gesù, metti un lucchetto alla porta del nostro cuore, per non pensar male di nessuno, per non giudicare prima del tempo, per non sentir male, per non supporre, né interpretar male, per non profanare il santuario sacro delle intenzioni. Signore Gesù, legame unificante della nostra comunità, metti un sigillo alla nostra bocca per chiudere il passo ad ogni mormorazione o commento sfavorevole. Dacci di custodire fino alla sepoltura, le confidenze che riceviamo o le irregolarità che vediamo, sapendo che il primo e concreto modo di amare è custodire il silenzio. Semina nelle nostre viscere fibre di delicatezza. Dacci uno spirito di profonda cortesia, per riverirci l'uno con l'altro, come avremmo fatto con te. Signore Gesù Cristo, dacci la grazia di rispettare sempre gli altri. Aiutaci ad essere uomini e donne sinodali, capaci di sederci insieme attorno alla tavola fraterna accogliendo gli altri come dono, senza pregiudizi e critiche. Liberaci dalla tentazione di incasellare gli altri in rigidi schemi, impedendo così di riconoscere in loro la voce del Padre per imparare da lui la via maestra che ci conduce a Gesù, unica e vera fonte di rivelazione di tutto il mistero di Dio.
Amen

“Quando la miseria incontra la misericordia”

VITA CONSACRATA E SINODALITÀ

RITIRO USMI – 10/02/2024

Gv 8,1-11

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Gesù si trova a Gerusalemme e, dopo aver trascorso la notte sul monte degli Ulivi, all'alba sale al tempio, dove accoglie quanti si recano da lui per ascoltarlo. Tutti i vangeli ci testimoniano questa prassi di Gesù, in particolare nei giorni che precedono la sua ultima Pasqua, quella della sua passione e morte.

Mentre egli è seduto e intento ad annunciare la Parola a quanti lo ascoltano insieme ai suoi discepoli, ecco che «scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio», e fanno questo «per metterlo alla prova». Questi uomini religiosi, interpreti zelanti della Legge, fanno irruzione nell'uditorio di Gesù, trascinano davanti a lui una donna sorpresa in flagrante adulterio, la collocano in mezzo a tutti e si affrettano a dichiarare: «Maestro, ... Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare donne come questa». Hanno portato a Gesù una donna non perché sia salvata, ma perché sia condannata. Discepoli e ascoltatori sono distanti: qui c'è solo Gesù di fronte a questi uomini religiosi e, in mezzo, una donna in piedi. Solo lei è stata condotta in giudizio, non il suo complice che, secondo la Legge di Mosè, doveva essere anche lui condannato a morte: solo lei, esposta all'opinione pubblica con il suo peccato che viene dichiarato di fronte a tutti. Una donna nell'infamia, nella vergogna, e tutti intorno a lei sono giudici, nemici, accusatori. Non c'è spazio per considerare la sua storia, i suoi sentimenti, la sua consapevolezza: per i suoi accusatori essa non ha solo commesso il peccato di adulterio, è un'adultera, è tutta intera definita dal suo peccato, da questo suo peccato pubblico, noto a tutti.

Ma qui Gesù si china e si mette a scrivere per terra, senza proferire parola. Dalla posizione di chi è seduto passa a quella di chi si china verso terra; di più, in questo modo egli si inchina di fronte alla donna che è in piedi davanti a lui! Si pensi all'eloquenza di questa immagine: la donna che era stata presa e fatta stare in piedi davanti a Gesù seduto come un maestro e un giudice, la donna che ha alle spalle i suoi accusatori con le pietre già pronte in mano, vede Gesù chinato a terra di fronte a lei.

Gesù scrive sulla terra con il suo dito: gesto enigmatico, mimo profetico. Non è facile interpretare questo gesto: a mio avviso però esso va inteso in quanto tale, in quanto gesto appunto, senza soffermarsi su parole eventualmente scritte da Gesù. Penso dunque che qui si debbano vedere da un lato gli scribi e i farisei che ricordano la Legge di Mosè scolpita, scritta su tavole di pietra; dall'altro Gesù il quale, scrivendo per terra, la terra di cui siamo fatti noi uomini e donne figli di Adamo, il terrestre, ci indica che la Legge va inscritta nella nostra carne, nelle nostre povere vite segnate dalla fragilità, dalla debolezza, dal peccato. Non a caso è detto che Gesù scrive «con il dito», così come la Legge di Mosè fu scritta nella pietra «dal dito di Dio» (Es 31,18; Dt 9,10).

Gesù resta chino, mentre i suoi accusatori insistono nell'interrogarlo. Infine, dopo questo silenzio non vuoto ma riempito dal suo gesto di scrivere sulla terra, egli alza il capo e non risponde direttamente alla questione postagli, ma fa un'affermazione che contiene in sé anche una domanda: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Poi si china di nuovo e torna a scrivere per terra.

Solo quando tutti se ne sono andati, allora egli si alza in piedi e sta di fronte alla donna. Lei, posta lì in piedi in mezzo a tutti, ora è finalmente restituita alla sua identità di donna che sta davanti a Gesù e vede Gesù in piedi davanti a lei: così è possibile l'incontro vero. È la fine di un incubo per la donna, perché i suoi zelanti lapidatori si sono dileguati e perché colui che doveva giudicarla non è seduto come un giudice; poco prima si era chinato di fronte a lei e ora sta in piedi, come il giudice che giustifica e assolve. Ora è possibile l'incontro parlato, che comincia con l'appellativo rivolto da Gesù alla sua interlocutrice: «Donna». Rivolgendosi a lei in questo modo Gesù le restituisce la sua piena dignità, la fa risaltare davanti a sé per quella che è: non un'adultera, non una peccatrice (tutti titoli che anche daremmo e di fatto diamo a una moglie infedele...), ma una donna. Nessuno le aveva rivolto la parola, tutti l'avevano trascinato lì come un oggetto; Gesù invece le rivolge la parola, la restituisce alla sua dignità di donna e le chiede: «Dove sono [i tuoi accusatori]? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispondendo: «Oudeís, Kýrie», «Nessuno, Signore» fa una grande confessione di fede. Colui che si trova di fronte a lei è più di un semplice maestro, «è il Signore», come il discepolo amato confesserà dopo la sua resurrezione (Gv 21,7). Infine, Gesù conclude questo incontro con un'affermazione straordinaria: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». Sono parole assolutamente gratuite e unilaterali. Il testo infatti non ci dice che la donna era pentita, non è interessato ai suoi sentimenti ma rivela che, quando è avvenuto l'incontro tra la santità di Gesù e il peccato di questa donna, allora – per riprendere le parole di S. Agostino – «relictis sunt duo, misera et misericordia», «rimasero solo loro due, la misera e la misericordia» (ibid.). Ecco la gratuità di quella assoluzione: Gesù non condanna, perché Dio non condanna, ma con questo suo atto di misericordia preveniente offre a quella donna la possibilità di cambiare.

Dialogo tra la misera e la misericordia



Ti alzasti, Signore, nuovamente e d'istinto lo feci anch'io. Adesso ci stavamo guardando a quella che si è soliti chiamare altezza d'uomo. Finalmente gli occhi erano negli occhi. C'era un profumo di dignità nell'aria.

«Donna, dove sono?». Mi chiamasti semplicemente così, donna. Non conoscevi il mio nome, eppure per la prima volta io mi sentivo chiamata per nome, come Eva uscita dal cuore di Adamo e da lui accolta nella bellezza dello stupore che emerge dal torpore.

«Dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Volevo dire: «Signore, mi hanno condannata tutti tranne te. Tutti avevano

già in mano la pietra da gettare, ma poi non l'hanno fatto, perché tu li hai costretti a godersi lo spettacolo dei loro molteplici peccati. Hanno provato forse un poco del mio terrore quando sono stata trascinata qui. Tutti mi hanno condannata, ma ora sono tutti condannati...».

Dissi solo una parola. Volevo rispondere: «Tutti, Signore. Tutti mi hanno condannata». Dissi: «Nessuno, Signore».

Continuavi a fissarmi con lo sguardo più bello che mai fu posato su di me. Non avevo più paura. Adesso potevi pure condannarmi, tu, l'uomo senza peccato. Invece, scagliasti contro di me la pietra più dolce che ci sia, la più dolce e insieme la più impegnativa. Una pietra che non ti atterra, ma ti rimette in piedi. Ti mette le ali ai piedi e ti fa nuovamente camminare.

Mi dicesti: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Il profumo improvvisamente svanì, divenne più intimo di me stessa e penetrò a tal punto dentro di me da tramutarsi in forza.

Mi sentivo nuovamente donna, più bella di prima. Rinata dal tuo cuore, Gesù, quasi mi avessi plasmata con la tua costola e profumata col tuo alito di vita.

La flagranza del mio reato si era trasformata nella fragranza del tuo perdono.

“L’ascolto di sé, degli altri e di Dio”

VITA CONSACRATA E SINODALITÀ

RITIRO USMI – 9/03/2024

Lc 24, 13-35

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l’un l’altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane..

L’ascolto è certamente un atto di ospitalità che può riguardare se stessi, pensieri, emozioni e sentimenti, può riferirsi ad altre persone e Dio da incontrare nella Parola e nella propria interiorità.

Il racconto dei discepoli di Emmaus permette varie letture e di cogliervi l’agire della Chiesa che evangelizza e offre i passi di un cammino credente come anche la struttura e il significato della celebrazione dell’Eucaristia.

Noi ci concentriamo in particolare sullo spazio che ha nel racconto l’ascolto da parte di Gesù e da parte dei due discepoli.

Nel racconto si possono individuare **tre scene**:

Nella prima (vv. 13-24) sono presentati i personaggi, è detto che i due discepoli si stanno allontanando da Gerusalemme. Il loro è un cammino rallentato e segnato dal discutere, conversare, cercare insieme. Sono avvicinati da un forestiero o pelegrino non riconosciuto e a lui raccontano i fatti della passione e morte di Gesù (da loro considerato profeta potente in parole ed opere) mentre rivelano anche i loro sentimenti: tristezza e delusione, sconvolgimento per il discorso delle donne (Gesù è vivo) che non ha effetto su di loro. Hanno nel cuore un fallimento, una speranza svanita. Gli eventi di Gerusalemme hanno distrutto la speranza dei due discepoli.

Gesù è presente e assente nello stesso tempo, è invisibile agli occhi, agisce nella conversazione, è interessato ad uno scambio sulla vita e i suoi problemi; I discepoli hanno una concezione del Messia e di Dio come essere potente, vincitore, ma a Gerusalemme non hanno visto nulla di simile e quindi in loro non c'è spazio che per la tristezza.

Chi ascolta in questa scena? Di certo Gesù: ascolta e provoca con delle domande il racconto dei fatti e dei sentimenti di cui continua ad essere in ascolto. Anche i discepoli ascoltano: se stessi, i loro sentimenti; ma non ascoltano il messaggio delle donne, la segnalazione di novità da parte loro.

La seconda scena (25-30) vede in primo piano Gesù che prende in mano la situazione. Come prima mossa utilizza una "terapia d'urto": "stolti e lenti di cuore". In effetti chi abbandona il cammino verso Dio è un insensato. Poi offre un tragitto formativo centrato sulla Parola, una lezione biblica che spiega il senso della sua vita e della sua morte, cambia la loro visione di Dio. Gesù, vicino al villaggio, indica di voler proseguire, ma i discepoli lo invitano a rimanere. Li ascolta, entra e rimane con loro. A tavola prende il pane, lo benedice, lo spezza e lo dona.

In questa scena è nascosto un cammino di iniziazione cristiana, di evangelizzazione che culmina in una cena con Gesù. - La Catechesi di Gesù è interpretazione della Parola e celebrazione di gesti significativi. In questa scena ad ascoltare sono i due discepoli e con loro la Chiesa di sempre che ascolta la Parola in ogni Eucaristia. Anche Gesù nuovamente ascolta il loro invito e si ferma con loro.

La scena finale (31-35) descrive gli effetti dell'agire di Gesù: si aprirono loro gli occhi, lo riconobbero e si resero conto che il loro cuore ardeva alla spiegazione delle Scritture. Ciò che è accaduto a Gerusalemme ha acquistato un nuovo senso.

A questo punto tornarono in fretta a Gerusalemme, vi ascoltarono l'annuncio pasquale (è un messaggio che non può venire che come un dono dall'alto), e a loro volta narrarono l'evento dell'incontro con Gesù, diventarono missionari.

Chi ascolta qui? Di certo i discepoli ascoltano la loro interiorità, il loro cuore non più abitato dalla delusione ma da un nuovo ardore; ascoltano poi il messaggio degli apostoli sul Risorto, cioè la Chiesa per farsi a loro volta annunciatori del Vangelo della morte e risurrezione di Gesù e il suo riconoscimento nel segno dello spezzare il pane. I discepoli si fanno narratori, testimoni dell'amore di Gesù che salva ed è vivo. La catechesi di Gesù fa maturare l'impegno missionario, la narrazione delle cose meravigliose che ha compiuto.

Il racconto fa intravedere senza dubbio un percorso di maturazione personale nella fede ma soprattutto indica i passi di una proposta di evangelizzazione e di catechesi segnata dall'ascolto. Invita ad affiancarsi alle persone con l'ascolto attento e dando la parola ai sentimenti, le domande e situazioni; fa incontrare ed interpretare le vicende con l'ascolto della Parola e apre la porta alla celebrazione eucaristica e alla missionarietà.

La chiave della riuscita è nell'ascolto degli altri, di sé e della Parola nella Chiesa.

Santa Maria, donna accogliente. (Don Tonino Bello)

Santa Maria, donna accogliente, aiutaci ad accogliere la Parola nell'intimo del cuore. A capire, cioè, come hai saputo fare tu, le irruzioni di Dio nella nostra vita. Egli non bussa alla porta per intimarci lo sfratto, ma per riempire di luce la nostra solitudine. Non entra in casa per metterci le manette, ma per restituirci il gusto della vera libertà.

Lo sappiamo: è la paura del nuovo a renderci spesso inospitali nei confronti del Signore che viene. I cambiamenti ci danno fastidio. E siccome lui scombina sempre i nostri pensieri, mette in discussione i nostri programmi e manda in crisi le nostre certezze, ci nascondiamo come Adamo nell'Eden, ogni volta che sentiamo i suoi passi. Facci comprendere che Dio, se ci guasta i progetti, non ci rovina la festa; se disturba i nostri sonni, non ci toglie la pace. E una volta che l'avremo accolto nel cuore, anche il nostro corpo brillerà della sua luce.

Benedetti sensi!

Comunicare con l'altro attraverso il corpo

VITA CONSACRATA E SINODALITÀ

RITIRO USMI – 11/05/2024

Lc 7, 36-50

³⁶Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

³⁹A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». ⁴⁰Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». ⁴¹«Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». ⁴³Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». ⁴⁴E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». ⁴⁸Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». ⁵⁰Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va in pace!».

L'episodio che stiamo considerando è proprio di Luca; è diverso dall'unzione di Betania (Mt 26,6-13) che tuttavia potrebbe aver influenzato alcuni dettagli del nostro racconto. Gesù sta svolgendo il suo ministero in Galilea ed è invitato a casa di un fariseo chiamato Simone per il pasto. In questo banchetto s'infilava una donna peccatrice che si accosta ai piedi del Maestro compiendo una serie di gesti e provocando lo sdegno di Simone e degli altri commensali.

La prima caratteristica che emerge dal brano è il forte contrasto tra i due personaggi che Gesù mette in relazione: l'osservante della Legge e la pubblica peccatrice; il potente e la senza nome; la legge, la norma e l'amore; la freddezza e la dolcezza.

Sia Simone che la donna sono i destinatari della parola e dell'amore di Gesù.

Chi è la donna ai piedi di Gesù?

Il testo parla di una peccatrice, una prostituta, una che ha svenduto il suo corpo, che ha fatto dell'amore una forma di mercificazione, eppure nel vangelo di Luca essa è la prima che fa qualcosa di gratuito per Gesù, di fronte a Lui scopre la gratuità.

La postura che assume questa donna è quella tipica del discepolo (sta ai suoi piedi) di fronte al Maestro, ma vive anche un atteggiamento di straordinaria intimità. Cerca una relazione autentica con Gesù, attraverso un contatto fisico che, sinora, ha vissuto in tutt'altro modo. Gesù non si sottrae. A differenza dei farisei Gesù si lascia toccare: si lascia coinvolgere, sporcare, addirittura ferire dal peccato umano.

Il racconto esprime il totale coinvolgimento di questa donna attraverso l'uso di tutti e cinque i sensi (vista, udito, tatto, odorato e il sapore delle lacrime e del profumo). È una liturgia 'laica' e alquanto sensuale. Quei gesti, da surrogati dell'amore, diventano espressione di un amore vero, puro, gratuito, totale.

Probabilmente aveva già sentito la predicazione di Gesù, era stata conquistata dai suoi gesti, ed è da questo sentire e vedere che trae il coraggio per fare il passo successivo: manifestargli la sua sete di amore autentico, mescolata con l'amarezza di aver solo incontrato possesso e abuso.

Sono le lacrime di questa donna a donarci il suo stato d'animo: dall'amarezza di non-incontri alla gioia profumata dell'amore e della gratuità.

Cosa fa Simone? Giudica, si ferma alla Legge, mette al centro del rapporto tra uomo e Dio il peccato. Gesù invece: entra in dialogo accogliendo il linguaggio che la donna sapeva usare, si lascia toccare-coinvolgere permettendo alla donna di narrare con gesti il suo vissuto e il suo desiderio.

Parlare di linguaggio sensuale (dei sensi) allora più di oggi dice intimità, azzerare le distanze, confidenza, libertà di invadere uno spazio che è quello dell'altro per consegnargli quanto abita il mio cuore, cosa sto provando, desideri e paure, gioie e delusioni. Questa donna si dà il permesso di fare con Gesù tutto questo. Il linguaggio corporeo è spazio del rivelarsi, del sentirsi accolta e accogliere, dell'imparare l'arte dell'amore vero.

Lo sguardo di Simone non contiene lacrime di gioia ma sdegno e scandalo: "un profeta non si farebbe mai toccare da una peccatrice!".

La straordinarietà di Gesù è che non lascia Simone nel suo scandalo, ma lo raggiunge usando un linguaggio che fa per Lui, rispondendogli con la parabola dei due debitori: l'amore che condona il debito!

Il centro del racconto è il far grazia del creditore, che condona il debito. Ama di più colui a cui è stata fatta più grazia e Simone risponde correttamente! E' il perdono che precede l'amore; è il perdono che fa nascere e sviluppa, mette in moto l'amore. Più perdoni, più l'altro diventa capace di amare; vengono liberate le sue energie di amore. Detta in altro modo: il perdono è causa dell'amore.

Cosa manca a Simone per poter incontrare la verità? Quali ostacoli abitano il suo mondo interiore? Prima di chiedersi chi è quella donna, Simone è provocato a chiedersi: "Chi sei tu, chi vuoi essere? come vuoi essere?" Gesù, volgendo verso la donna dice a Simone: "vedi questa donna?" Non è una domanda retorica, ma esistenziale: «ma tu questa donna la vedi nella sua realtà, nella sua storia, nella sua unicità, nella sua verità?»

Gli occhi sintetizzano la percezione del reale. Gesù infatti nel vangelo, spesso "fissa lo sguardo"... e ama! Lo sguardo è l'angolo prospettico per comprendere il reale; è il filtro con il quale si selezionano le cose. Infatti Simone non vede questa donna, vede solo una donna peccatrice. Gesù non ignora (e non nega) la sua identità, non finge di 'non sapere', ma la accoglie. Non mette l'attenzione sul peccato ma la posa sulla sofferenza e sul suo bisogno.

Se ci pensi bene Gesù, è stato così segnato da quell'incontro che lo ha profondamente commosso, che ripeterà i gesti della peccatrice lavando e asciugando i piedi ai suoi discepoli. C'è qualcosa di grandioso e di commovente in questo: Dio che imita i gesti di questa donna. Gesù, il giusto, fa proprio il gesto inventato da una peccatrice. Creatura e creatore si incontrano sul terreno dell'amore più inventivo.

Nella vita di Francesco d'Assisi il linguaggio dei sensi è sempre veicolo di una tensione e rivelazione più profonda che emerge, proprio come un ruscello che sbucca dal terreno, portando fuori ricchezza e fragilità collocate nell'intimo e degne di essere ascoltate e accompagnate.

Dalla *Leggenda perugina* (FF 1545) - PENITENZA E DISCREZIONE

Nei primordi dell'Ordine, quando Francesco cominciò ad avere dei fratelli dimorava con essi presso Rivotorto. Una volta, sulla mezzanotte, mentre tutti riposavano sui loro giacigli, un frate gridò all'improvviso: «Muoi! muoi!». Tutti gli altri si svegliarono stupefatti e atterriti. Francesco si alzò e disse: «Levatevi, fratelli, e accendete un lume». Accesa la lucerna, il Santo interrogò: «Chi ha gridato: Muoi?». Quello rispose: «Sono io». Riprese Francesco: «Che hai, fratello? di cosa muori?». E lui: «Muoi di fame». Francesco, da uomo pieno di bontà e gentilezza, fece subito preparare la mensa. E affinché quel fratello non si vergognasse a mangiare da solo, si posero tutti a mangiare insieme con lui. Sia quel frate sia gli altri si erano convertiti al Signore da poco tempo, e affliggevano oltremisura il loro corpo. Dopo la refezione, Francesco parlò: «Cari fratelli, raccomando che ognuno tenga conto della propria condizione fisica. Se uno di voi riesce a sostenersi con meno cibo di un altro, non voglio che chi abbisogna di un nutrimento più abbondante si sforzi di imitare l'altro su questo punto; ma, adeguandosi alla propria complessione, dia quanto è necessario al suo corpo. Come ci dobbiamo trattenere dal soverchio mangiare, nocivo al corpo e all'anima, così, e anche di più, dalla eccessiva astinenza, poiché il Signore preferisce la misericordia al sacrificio». Disse ancora: «Carissimi fratelli, ispirato dall'affetto io ho compiuto un gesto, quello cioè di mangiare assieme al fratello, affinché non si vergognasse di cibarsi da solo. Ebbene, vi sono stato sospinto da una grande necessità e dalla carità. Sappiate però che, d'ora innanzi, non voglio ripetere questo gesto; non sarebbe conforme alla vita religiosa né dignitoso. Voglio pertanto e ordino che ciascuno, nei limiti della nostra povertà, accordi al suo corpo quanto gli è necessario».